

**Domenica 2 novembre 2025, Milano Chiesa Cristiana Protestante**  
**21<sup>^</sup> domenica dopo Pentecoste**  
**Domenica della Riforma**

**Predicazione della pastora Antonella Scuderi**

**Genesi 8,18-22 (Fine del diluvio. Noè esce dall'arca)**

**18** Noè uscì con i suoi figli, con sua moglie e con le mogli dei suoi figli. **19** Tutti gli animali, tutti i rettili, tutti gli uccelli, tutto quello che si muove sulla terra, secondo le loro famiglie, uscirono dall'arca. **20** Noè costruì un altare al SIGNORE; prese animali puri di ogni specie e uccelli puri di ogni specie e offrì olocausti sull'altare. **21** Il SIGNORE sentì un odore soave; e il SIGNORE disse in cuor suo: «Io non maledirò più la terra a motivo dell'uomo, poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza; non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. **22** Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno mai».

**Genesi 9,12-17 (Noè e i suoi figli)**

**12** Dio disse: «Ecco il segno del patto che io faccio tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. **13** Io pongo il mio arco nella nuvola e servirà di segno del patto fra me e la terra. **14** Avverrà che quando avrò raccolto delle nuvole al di sopra della terra, l'arco apparirà nelle nuvole; **15** io mi ricorderò del mio patto fra me e voi e ogni essere vivente di ogni specie, e le acque non diventeranno più un diluvio per distruggere ogni essere vivente. **16** L'arco dunque sarà nelle nuvole e io lo guarderò per ricordarmi del patto perpetuo fra Dio e ogni essere vivente, di qualunque specie che è sulla terra». **17** Dio disse a Noè: «Questo è il segno del patto che io ho stabilito fra me e ogni essere vivente che è sulla terra».

Cari Fratelli e care sorelle. Il racconto inizia con una scena di pace dopo la tempesta.

- “Noè uscì con i suoi figli, con sua moglie e con le mogli dei suoi figli. Tutti gli animali... uscirono dall'arca secondo le loro famiglie.

Non è un dettaglio casuale: la Bibbia non dice semplicemente che “gli animali uscirono”, ma che lo fecero “secondo le loro famiglie”. In ebraico, *mishpachah* significa famiglia, clan, legame di appartenenza. È una parola che di solito si usa per gli esseri umani, ma qui, sorprendentemente, viene estesa agli animali.

Questa parola ha in sé già un messaggio di straordinaria forza: dopo il diluvio, Dio non ricostruisce solo la società umana, ma ristabilisce la famiglia universale.

Tutta la creazione esce dall'arca come un unico corpo, un solo respiro di vita che unisce ogni creatura.

La Bibbia ci invita a cambiare sguardo: la vita non è un insieme di individui isolati, come vogliono farci credere in questi tempi, ma una rete di relazioni, una “famiglia” di cui ogni essere vivente è parte. Noè, l'uomo giusto, non è salvo da solo: con lui sono salvati i suoi famigliari, ma anche gli animali, le piante e la terra stessa.

Questa è la spiritualità della parola Mishpachah: ogni creatura ha un posto nella casa di Dio. Ogni vita è legata all'altra. La salvezza di uno è legata alla salvezza di tutti.

M.L. King credeva che l'umanità formasse un'unica rete interdipendente. Nel suo celebre discorso dal carcere di Birmingham (1963), ispirandosi all'apostolo Paolo scrive parole che riecheggiano perfettamente questa teologia della comunione:

*“Siamo presi in una rete ineluttabile di reciprocità, legati in un unico tessuto del destino. Qualunque cosa colpisca uno direttamente, colpisce tutti indirettamente.”* (Letter from Birmingham Jail, 1963)

E non è vero questo? Lo vediamo chiaramente oggi; i conflitti in Medio Oriente, in Ucraina e le tensioni in Africa, il riarro globale, la crisi climatica e le migrazioni di massa non sono eventi isolati: ognuno di essi produce onde d'urto che raggiungono ogni angolo del pianeta.

Quando una guerra devasta un Paese, non distrugge solo le vite di chi vi abita: interrompe catene di approvvigionamento, fa crescere il costo del cibo e dell'energia, alimenta la paura a migliaia di chilometri di distanza.

Martin Luther King lo aveva intuito con lucidità profetica: non esiste “un altrove” dove i problemi dell'altro non ci riguardino. L'indifferenza è un'illusione. La guerra, la fame, il razzismo, la distruzione dell'ambiente non sono “lontani drammi”, ma ferite della stessa carne umana.

Di fronte a un mondo frammentato, con questa parola Mishpachah, Dio ci invita a essere famiglia. La famiglia quella sana, naturalmente, con la F maiuscola. Se avessimo la capacità di vedere il resto degli esseri umani e delle creature come parte della famiglia di Dio, tante cose cambierebbero.

- Noè, da uomo saggio che era, capisce subito qualcosa di estremamente importante. Uscito dall'arca *“Noè costruì un altare al Signore... e offrì olocausti.”*

Noè fa un gesto a mio avviso straordinario e allo stesso tempo ordinario.

Il primo gesto dell'umanità salvata è un atto di gratitudine: Noè non chiede nulla, non baratta: è un gesto di riconoscenza, un respiro che sale verso il cielo per dire "grazie". E questo è un gesto straordinario perché, nel mondo di oggi, questo è l'atto più rivoluzionario che possiamo compiere. Saper ringraziare è ricordare che nulla ci appartiene davvero, né il tempo, né la terra, né il respiro che ci tiene vivi. È aprire gli occhi e accorgersi che la vita è piena di doni nascosti: un'alba che ritorna, una mano che ci aiuta, un volto che ci sorride, ma sembra che si faccia proprio fatica a dire questa parola.

Dall'altra parte, è un gesto profondamente umano, quasi naturale: quando hai guardato la morte in faccia e scopri di essere ancora vivo, il primo respiro diventa un "grazie".

Quante volte in quest'ultimo ventennio lo abbiamo visto nei naufraghi del Mediterraneo, come Noè, nei loro abbracci, nelle lacrime di chi tocca terra, scene che non dovrebbero mai diventare un'abitudine. Eppure, ormai, tutto ciò non fa più notizia. Ci siamo assuefatti anche a questo orrore.

Ogni "grazie" autentico è un altare invisibile, costruito nel cuore. È lì che, come Noè, diamo voce a tutta la creazione: agli alberi che continuano a crescere nonostante gli incendi, ai fiumi che ancora scorrono limpidi, agli uomini e alle donne che, pur nella fatica, scelgono la gentilezza.

Ringraziare è un atto di riarmonia: ricongiunge cielo e terra, essere umano e natura, individuo e comunità.

- Poi è Dio a parlare e dice: *"Io pongo il mio arco nelle nubi e servirà di segno del patto fra me e la terra."*

Anche qui c'è un termine ebraico importante: *qeshet* significa arco di guerra. Dio, dopo il diluvio, appende il suo arco nel cielo: depone le armi. Non è più il Dio che distrugge, ma il Dio che custodisce la vita. E il patto non è solo con l'essere umano, ma con *"ogni essere vivente di qualunque specie"*.

È la prima alleanza universale: Il cielo, la terra, gli animali e gli esseri umani sono coinvolti nel medesimo giuramento di pace. L'arcobaleno diventa così il segno della Mishpachah cosmica: un ponte di luce che attraversa il cielo, ricordando che Dio si ricorda della sua famiglia: tutta la sua famiglia, non solo quella umana.

Oggi, mentre ricordiamo la Riforma Protestante, possiamo riscoprire quanto questo messaggio risuoni con il cuore stesso del Vangelo e della fede riformata.

La Riforma ci ha ricordato che non esistono mediatori tra l'uomo e Dio se non Cristo: ogni persona è chiamata a una relazione diretta e viva con il Signore. Ma quella relazione non ci separa dal mondo, ci riconcilia con esso.

La *sola gratia* e la *sola fide* non sono chiusura, ma apertura: significano riconoscere che tutto è dono, che la gratitudine è necessaria e che la fede autentica vede Dio nel legame con gli altri, anche quelli che non sono esattamente come noi, con la terra e con tutto il creato.

Ogni volta che spezziamo quel legame, con la violenza, lo sfruttamento, l'indifferenza, le varie fobie, ripetiamo il peccato che ha portato al diluvio.

Ogni volta che ricostruiamo comunione, con il rispetto, la custodia, la compassione, partecipiamo al patto dell'arcobaleno, il segno di una pace possibile tra Dio, l'essere umano e la creazione.

Celebrare la Riforma, allora, non è guardare al passato, ma riformare ancora il cuore, ogni giorno. È tornare ad una fede che non fugge il mondo, ma lo ama; che non si misura in dottrine, ma in gesti di giustizia e riconoscenza.

La vera fede non è “uscire dal mondo per cercare Dio”, ma vedere Dio nella relazione che unisce tutto ciò che vive. Così la Riforma continua, non come un evento da ricordare, ma come un cammino da vivere: riformati ogni giorno dall'amore che riconcilia cielo e terra.

Amen